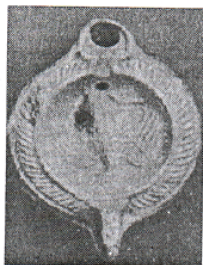


Dal furto di Prometeo alle pietre focaie, gli specchi e i funghi secchi Accendere il fuoco nell'antica Roma



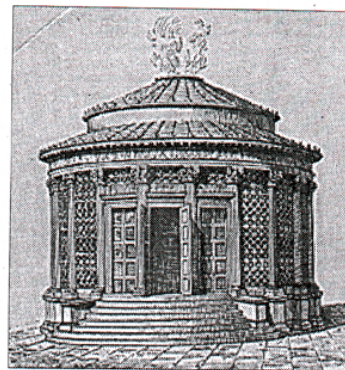
Gli antichi greci e latini attribuivano a Prometeo l'arrivo del fuoco sulla terra. Il coraggioso Titano l'avrebbe rubato al padre degli dei, Zeus, per farne dono agli uomini. Adirato per il gesto sacrilego, il Nume lo punì severamente, costringendolo a vedersi divorare ogni giorno il fegato da un rapace. Nell'antica Roma il fuoco era un elemento utile per l'illuminazione, il riscaldamento degli ambienti e la cottura dei cibi. Tuttavia una città costruita per lo più in legno -

così appariva l'Urbe duemila anni fa - temeva gli effetti devastanti che poteva avere un piccolo focolaio nel momento in cui si trasformava in un incendio. Bastava pensare al celeberrimo rogo in cui arse la città nel 64 d.C., al tempo dell'imperatore Nerone, cui dovette seguire una massiccia riedificazione urbanistica. Per ottenere il fuoco si strofinavano velocemente tra loro dei ramoscelli. Una pietra focaia, a contatto con un'altra pietra o un chiodo gene-

rava scintille. A innescare la fiamma potevano essere foglie secche, zolfo, oppure una qualità di funghi secchi ricordata da Plinio il Vecchio. Anche gli antichi sapevano che uno specchio metallico rivolto verso il sole poteva generare una fiamma, ma questo sistema era sicuramente più complicato e poco utilizzato. Lo stesso effetto, secondo Plinio il Vecchio, si creava mettendo al sole una sfera di vetro riempita di acqua. Una volta acceso, dopo tanta fatica, si

faceva attenzione a non far spegnere il fuoco. Tra vicini ci si aiutava volentieri. Così, in caso di necessità si bussava alla porta per "prendere un po' di fuoco". L'argomento verrà approfondito sabato prossimo all'interno della trasmissione "Questa è Roma!", il programma di intrattenimento sulla storia della Capitale, ideato e condotto da Maria Pia Partisani, in onda dalle ore 11 alle 12 su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Annalisa Venditti



Settimana della Storia

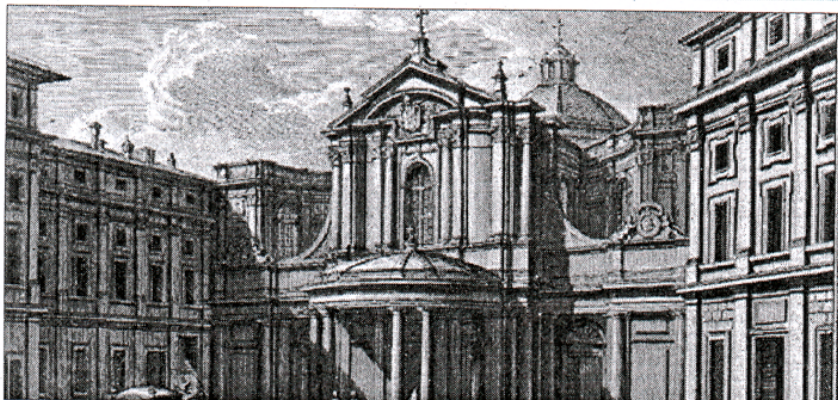
Fino a domenica prossima l'Ara Pacis ospita la Settimana della Storia atto primo, una serie di incontri, eventi, proiezioni di film e documentari, per rendere la Storia fruibile per tutti e parte del patrimonio della città. La manifestazione - promossa dal Comune di Roma Assessorato alle Politiche Culturali, dalla Provincia di Roma e dalla Regione Lazio, in collaborazione con Rai Educational e l'Europeo, prodotta dall'Associazione "Il Tempo e la Storia" con il supporto organizzativo di Zetema Progetto Cultura - sarà incentrata interamente su fatti e personaggi del Novecento italiano.

"L'Italia s'è desta. L'avventura di un paese in cerca di identità (1917-1994)" è un ciclo di incontri, preceduti ciascuno da un documentario e ai quali interverranno storici italiani ed internazionali, incentrati sui momenti di "svolta" che hanno segnato la storia d'Italia nel Novecento. "Chiedere il voto. Propaganda e comunicazione politica nell'Italia contemporanea", è invece una mostra che analizza e riproduce 60 anni di mezzi di comunicazione utilizzati nelle competizioni elettorali italiane dal 1946 al 2006. Manifesti, volantini, spot radio televisivi, tutto articolato attraverso sezioni cronologiche e tematiche. La Rassegna audiovisiva "Una fiction chiamata Italia" presenterà suggestive immagini dei momenti "cruciali" del Novecento italiano grazie a filmati, telegiornali, interviste, il tutto correlato agli argomenti affrontati nel corso delle conferenze in programma.

Ogni sera alle 21.30 l'Auditorium dell'Ara Pacis si anima di scrittori, registi, giornalisti attorno al "Caffè della Storia", una sorta di salotto dove ognuno "traccerà" la Storia secondo le proprie attitudini e la propria esperienza professionale o di vita.

Ulteriori informazioni su www.settimanadellastoria.it.

Ale. Ven.



Sulla strada, che affascinò Bazin, era il Teatro della Pace Tante le voci bianche nella via del Corallo

Nel volume "Histoire de vingt-quatre sonnettes" di René Bazin, pubblicato a Parigi nel 1899, è inserita una gradevole novella che narra la lotta dei carrettieri di vino dei Castelli Romani per conservare i tradizionali ventiquattro campanelli sui loro carretti che un assessore capitolino voleva far togliere. Il protagonista, Girolamo, vecchio buttaio dell'Agro Romano, va ad abitare con la nipotina Lavinia in via del Corallo, che Bazin annota come "una zona di Roma antica, dalle strade curve, popolate, piene d'ombra" dove la bambina non ha tardato a fare conoscenza di qualche brava persona e servizievole come se ne trovano molte nel popolino". Una

descrizione che restituisce perfettamente il tono ambientale di questa via fino alla fine dell'Ottocento - in precedenza un vicolo - allora caratterizzata da un pittoresco e vivace microcosmo popolare. Via del Corallo, da via del Governo Vecchio a piazza del Fico, secondo la tradizione riportata da A. Rufini, avrebbe preso la denominazione da un busto di porfido rosso - di cui si ignorava quale personaggio raffigurasse - che aveva scolpito intorno al collo un grosso filo di corallo. La scultura, situata in un lato della bottega di fronte alla casa della famiglia Laus proprietaria del forno anch'esso chiamato del corallo, sarebbe stata ruba-

ta intorno al 1793. Secondo B. Blasi, il nome deriverebbe dai venditori di coralli che dislocati lungo la strada esibivano la loro merce ai passanti. Alla fine del secolo XVIII il vicolo era detto Zaccalopo, Saccalopo o Saccalupo, evidente corruzione di Squarcialupi, nome della famiglia che qui aveva una casa. Sembra, invece, che il toponimo derivi dalla famiglia Coralli che vi abitava nel Seicento, principalmente dal notaio capitolino Pietro. Alla fine del Settecento fu costruito in questo vicolo un teatro, prossimo alla chiesa di S. Maria della Pace da cui prese successivamente il nome definitivo. Dalla pianta del Nolli del 1748 si comprende

che il teatro sorgeva sul lato destro del vicolo, in corrispondenza degli attuali numeri civici 1-A-3. Non indicato da alcuna facciata sulla strada, era tutto di legno, con la piccola sala a forma di U ed i palchi angusti. Tale rimase fino alla sua scomparsa. Nel 1764 si affacciavano sul palcoscenico cinque ordini di palchi. La prima traccia a cui si può collegare la nascita di questo teatro è forse, da collegare alle recite degli istrioni nel 1691, a cui seguirono nel carnevale del 1694 due drammi, Roderico con musica di F. Gasperini, interpretato dal soprano A. Bisson e Orfeo, con musica di B. Sabatini e scenari dipinti da F. Bibiena. Nel 1717, quando venne

ristrutturato dal bolognese Domenico M. Vellani, ingegnere teatrale e scenografo, godeva a Roma di notevole risonanza, tanto da essere detto "antico e famoso". Da quell'anno fino al 1729, pur con qualche interruzione, vi furono eseguiti drammi in musica di vari autori, affidati a noti soprani come Domenico Gizzi, Felice Novelli, Cristoforo Raparini. Nel periodo dal 1730 al 1789, durante il quale il teatro fu rinnovato almeno tre volte, ma senza alcuna alterazione della forma della sala, vennero rappresentate durante il carnevale commedie, componimenti in prosa con intermezzi in musica. Dal 1754, per una decina di anni, furono portate in scena le commedie di Carlo Goldoni. Col passare degli anni il Teatro della Pace conobbe una progressiva decadenza: nei primi decenni dell'800 erano in cartellone soltanto spettacoli d'infimo ordine, per lo più farse con la maschera di Pulcinella, prose dialettali, spettacoli di burattini ed esibizioni di funamboli. Nel 1844 fu vietata la sua riapertura per il disastroso stato in cui si trovava, nel 1853 venne demolito e al suo posto venne costruita l'attuale casa. Nella via si notano alcune case rinascimentali e un palazzetto in angolo con piazza Fasquino con portale quattrocentesco con uno stemma. L'edificio si affaccia sulla via con quattro piccole finestre e tre sulla piazza, dove, incastrata nel muro, emerge una colonna con capitello ionico.

In questa via, nella casa di proprietà della sua famiglia, morì il famoso astronomo padre Laus, vicedirettore della Specola Vaticana.

Pagina a cura di Antonio Venditti www.specchiatoromano.it

"Arte e committenza nel Lazio nell'età di Cesare Baronio" Un Convegno nel quarto centenario della morte del grande storico della Chiesa

Nato a Sora (Frosinone) il 30 ottobre 1538, Cesare Baronio fu una figura di spicco nel panorama culturale dell'epoca della Controriforma. Studiò a Napoli, quindi si trasferì a Roma, dove prese alloggio in piazza del Duca, oggi piazza Farnese. Suo grande maestro fu San Filippo Neri, che reggeva la chiesa di San Girolamo della Carità. Opera principale del Baronio furono gli "Annales ecclesiastici", redatti già dal 1558 su invito di San Filippo e pubblicati a partire dal 1589, in 12 tomi, in cui viene ricostruita la storia della Chiesa dalle origini al 1198: una preziosa indagine

storiografica, per la quale lo studioso utilizzò materiale documentario di prima mano, fonti e testi originali inediti. Nel quarto centenario della sua morte, avvenuta a Roma nel 1607, il Dipartimento di Filologia e Storia dell'Università di Cassino, con il contributo della Provincia di Frosinone e del Comune di Sora, ha organizzato il Convegno internazionale di studi "Arte e committenza nel Lazio nell'età di Cesare Baronio". Per tre giorni si sono succeduti numerosi interventi di studiosi del settore, incentrati in gran parte sui riflessi dell'opera capitale di Cesare Baronio, gli

"Annales Ecclesiastici", sui nascenti studi di archeologia cristiana e sul recupero del cristianesimo delle origini, attraverso la conservazione e il culto delle antichità paleocristiane e medievali. Una sessione del Convegno ha incentrato la sua ricerca sull'iconografia della Controriforma e sul ruolo svolto dalla Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, a cui il Baronio apparteneva. Particolare attenzione è stata riservata a committenti e artisti di primo piano nella Roma di inizio Seicento, tra cui il Caravaggio, la cui attività spesso rievoca gli

studi filologici e le ricerche storiche del Baronio, oltre che esprimerne talora gli indirizzi di gusto e le istanze culturali. Alcuni contributi sono stati infine dedicati alle committenze artistiche e architettoniche nel Lazio meridionale negli anni del cardinale sorano, con uno sguardo alle famiglie che hanno contribuito alla creazione del volto monumentale della zona: i Colonna a Paliano, gli Sforza di Santafiora a Segni, i Boncompagni ad Isola del Liri, i Filonardi a Boville, i Caetani a Sermoneta. Tra i relatori stranieri, erano presenti Herwart Röttgen,

dell'Università di Stoccarda, Steven F. Ostrow, dell'Università del Minnesota e Ingo Herklotz, dell'Università di Marburgo. I lavori del convegno, affidato al coordinamento scientifico di Giulia Orofino e Patrizia Tosini, si sono tenuti in tre sedi: a Frosinone, presso il Polo didattico dell'Università di Cassino e presso il Salone di rappresentanza della Provincia di Frosinone e a Sora, presso il Polo didattico dell'Università di Cassino, a Palazzo Cesare Baronio.

Cinzia Dal Maso

